

Lo spettro democratico – Ida Dominijanni

Sostiene il filosofo Emanuele Severino che la crisi vera, «la Grande Crisi che incombe e ci sovrasta», è la crisi dell'Occidente, che si manifesta nella progressiva e sistematica auto-distruzione degli stessi valori occidentali. Tra i quali, è facile chiosare, risalta in primo luogo quello della democrazia. Vale la pena di osservare però che se dieci anni fa, dopo l'11 Settembre, era l'America "marziana" di Bush a essere accusata dall'Europa "venusiana" di distruggere la democrazia esportandola con le bombe all'estero e erodendola con l'emergenza antiterrorismo all'interno, oggi l'epicentro della crisi occidentale si è spostato in Europa, dove la democrazia si autodistrugge con minore dispiegamento militare all'esterno (ma la guerra in Libia non è stata un caso, né era stato un caso il precedente dei Balcani) ma con pari foga emergenziale all'interno, contro lo spettro dello spread al posto di quello di bin Laden. «Democrazia» diventa di giorno in giorno una parola anch'essa spettrale, un'invocazione svuotata di forma e di sostanza sotto l'attacco di fuochi incrociati. Prendiamo il caso dell'Ungheria. Qui il fuoco era partito da dentro, con il varo della riforma costituzionale liberticida del premier nazionalista Viktor Orbán, uno schiaffo ai principi ispiratori della Ue che avrebbe dovuto allarmare la società e la politica continentali ben più di quanto non sia accaduto; debito pubblico e crollo del fiorino stanno facendo il resto. Ma i manifestanti di Budapest sono soli, e a Bruxelles la Commissione europea è più preoccupata dei vincoli che quella riforma pone alla banca centrale ungherese che di quelli con cui soffoca l'informazione, i sindacati e il dissenso; e subordina gli aiuti al paese magiaro più alla rimozione dei primi che dei secondi. Mentre dal parlamento di Strasburgo voci impotenti reclamano l'impugnazione del Trattato di Lisbona contro la Costituzione di Orbán e la sospensione del suo partito dal Ppe. Ha ragione dunque chi sottolinea la necessità di saldare le politiche di salvataggio dell'euro a quelle di salvaguardia della democrazia costituzionale, l'«anima» della civiltà continentale, nei paesi membri e nell'Unione. Non c'è corpo senz'anima infatti. Però tantomeno c'è anima senza corpo. E come può un'Unione che sta sistematicamente distruggendo con la politica monetaria il proprio corpo sociale farsi garante della propria anima costituzionale? Il nodo democratico viene al pettine qui con una urgenza e una drammaticità che non consentono ulteriori rinvii, né ulteriori imbrogli. L'imbroglio neoliberal, che per trent'anni ha predicato l'indipendenza della forma liberaldemocratica dalla sostanza delle politiche sociali, ovvero l'assoluta congruità fra libero mercato e liberaldemocrazia, con la crisi dell'euro è arrivato al capolinea: la favola è finita, e senza happy end. Il vecchio continente, che a buon diritto poteva vantare la superiorità di un modello di convivenza basato sull'innesto fra istituzioni politiche, libertà costituzionali e diritti sociali, adesso è in preda a una convulsione in cui la volontà di potenza dei mercati fa tutt'uno con l'impotenza della politica, la crisi finanziaria disfa il legame sociale, nazionalismi di varia risma, da quello impresentabile di Orbán alle tentazioni sovraniste dei paesi forti, disfano l'Unione. E il salvataggio sempre più aleatorio dell'euro, malinteso sostituto d'anima di un'Europa che la sta perdendo, comporta la devastazione cinica e deliberata del corpo sociale. A quel punto, le costituzioni saranno carta straccia e la democrazia una scatola vuota, e non soltanto in Ungheria.

Le quattro democrazie – Donatella Della Porta

La definizione di democrazia è mutevole nel tempo. Attraverso un processo autoriflessivo, «la democrazia è in un processo permanente di definizione e ridefinizione» (Eder 2009). Giovanissima come istituzione (pochi decenni nella maggior parte degli stati, se consideriamo il suffragio universale come condizione fondamentale), la democrazia ha invece una lunga storia come tema di riflessione. Se nell'evoluzione storica del discorso sulla democrazia reale la responsabilizzazione elettorale è stata privilegiata, oggi le sfide alla democrazia procedurale riportano l'attenzione ad altre qualità democratiche. Le democrazie sono anche varie. Diverse qualità democratiche sono state intrecciate nella costruzione di svariate tipologie. Lo stesso Tilly ha classificato i regimi politici sulla base di alcune loro capacità: «Quanto ampio è il raggio delle richieste espresse dai cittadini che vengono prese in considerazione, quanto egualmente i diversi gruppi di cittadini sperimentano una traduzione delle loro domande in comportamenti dello stato? In quale misura l'espressione stessa delle richieste è protetta dallo stato, e in che misura il processo di traduzione delle domande impegna entrambe le parti, stati e cittadini». Prendendo atto delle diversità nelle concezioni e pratiche di democrazia, il mio obiettivo in questo volume non è la ricostruzione delle svariate idee di democrazia, ma piuttosto l'analisi del modo in cui queste si sono trasformate in richieste e proposte, che sono infatti penetrate a trasformare le democrazie reali, e quindi lo stato democratico. Da questo punto di vista, il contributo originale che voglio sviluppare in questo volume è nella combinazione della teoria normativa con l'analisi empirica di come alcune concezioni hanno ispirato concrete trasformazioni istituzionali. Nel corso di questa analisi emergeranno alcune considerazioni generali, relative a status e contenuto della concezione liberale della democrazia. Innanzitutto, essa emergerà come definizione storicamente contestata. Se essa si presenta oggi come dominante, tuttavia, vi si contrappongono altre, discusse variamente come democrazia partecipativa, democrazia forte, democrazia discorsiva, democrazia comunicativa, democrazia del welfare, democrazia associativa. In particolare, nella teoria politica, da Dewey a Habermas, si è spesso osservato che le concezioni maggioritarie, centrali per le definizioni liberali di democrazia, sono, in vario modo, bilanciate dalla presenza di spazi deliberativi, e la rappresentanza dalla presenza di spazi di partecipazione. Se le teorie rappresentative hanno sottolineato l'accountability elettorale, le teorie partecipative hanno affermato l'importanza di creare occasioni di partecipazione. E se vi è una visione "minimalista" di democrazia come potere della maggioranza, le teorie deliberative tendono invece a considerare la presenza di spazi di comunicazione, scambio di ragioni, costruzione di definizioni condivise del bene pubblico, come fondamentale per la legittimazione delle decisioni pubbliche. Partecipazione e deliberazione sono infatti qualità democratiche in tensione con quelle della rappresentanza e della decisione a maggioranza, e con esse in precario equilibrio nelle diverse concezioni e specifiche pratiche istituzionali di democrazia. Nell'intenso dibattito nella teoria normativa possiamo individuare due principali dimensioni: da un lato, la considerazione della definizione di interessi e identità come esogena (esterna) oppure endogena

(interna) al processo democratico; dall'altro, il riconoscimento o meno della presenza di conflitti. Dall'incrocio di queste due dimensioni emergono quattro modelli ideali di democrazia, ai quali sarà rivolta l'attenzione nei prossimi capitoli. La democrazia liberale assume identità che sono costruite all'esterno del processo democratico, che le incanala all'interno del sistema politico. Le istituzioni di quello che Dahl ha definito come democrazia poliarchica includono la presenza di rappresentanti eletti in elezioni libere, corrette e frequenti così come la libertà di espressione e associazione, e la presenza di fonti alternative di informazione. Pur ammettendo la presenza di una certa diversità di preferenze, si assume però che vi sia un ampio consenso fra interessi compatibili, mentre i conflitti tendono ad essere considerati come negativi, in quanto rischiano di sovraccaricare di domande contraddittorie il sistema politico. Gli attori che sono portatori di conflitti fondamentali sono, infatti, considerati come antisistema, e la presenza di attori antisistema come essenzialmente patologica. La concezione liberale non riflette, infatti, in modo esauriente il reale funzionamento dello stato democratico in nessuno dei diversi periodi della sua esistenza. Essa è parziale, in quanto guarda implicitamente agli stati come unica arena di democrazia. La ricerca amplia movimenti sociali e protesta, ma anche quella su altri attori della società civile, focalizza invece l'attenzione alle tante arene in cui forme di democrazia si fondano su principi diversi. Collegato a questo, la ricerca sui lunghi processi di prima democratizzazione ha sottolineato l'importanza dei circuiti non elettorali per il funzionamento dello stato democratico. L'influenza che la protesta aveva nei regimi con elettorato ristretto non passava attraverso le elezioni, anche se i parlamenti diventavano bersaglio di rivendicazioni. Infatti, nella loro evoluzione concreta, i regimi democratici esistenti hanno mitigato i principi ideal-tipici della democrazia liberale, mescolandoli con altri, provenienti da altre concezioni di democrazia. La concezione liberale della democrazia è stata sfidata, prima di tutto, da una concezione partecipativa. Riconoscendo l'esistenza di profondi conflitti nella società, i teorici della democrazia partecipativa hanno sottolineato l'importanza di coinvolgere i cittadini al di là del momento elettorale. La partecipazione in diverse forme e in diversi momenti del processo democratico è infatti considerata come positiva sia per gli individui, che vengono socializzati a visioni del bene collettivo, che per le stesse istituzioni politiche, che godrebbero di maggiore fiducia e sostegno. L'approccio partecipativo tende comunque a considerare la formazione degli interessi e delle identità collettive come esogena al sistema democratico. C'è anche un'altra alternativa alla concezione liberale di democrazia, che ha invece sottolineato come la formazione stessa di interessi e identità collettive avvenga, almeno in parte, all'interno del processo democratico. In questa direzione, i teorici della democrazia liberale deliberativa hanno guardato al modo in cui le preferenze si formano all'interno delle istituzioni democratiche. Il processo decisionale in democrazia si conclude in effetti spesso con un voto, ma la democrazia non è da identificare con il principio della maggioranza che vince sulla minoranza, ma piuttosto con le possibilità offerte, nel corso del processo democratico, a diversi punti di vista di confrontarsi e reciprocamente trasformarsi. Combinando entrambe le critiche alla concezione liberale della democrazia, un quarto modello di democrazia ha sottolineato le sue qualità partecipative deliberative. La sfera pubblica è considerata qui uno spazio di conflitto, ma vi è anche riflessione sulle condizioni per la formazione di identità nel corso del processo democratico. In quello che segue, guarderò alle caratteristiche normative ma anche all'evoluzione storica di questi quattro diversi modelli. In questo senso, cercherò di superare la cesura rilevata tra teoria normativa e studi empirici, responsabile di «una mancanza di attenzione coordinata a studi comparati, informati dalla teoria, sulle innovazioni democratiche» (Smith 2009; Shapiro 2003). Ne è derivata «una separazione tra analisi istituzionali della democrazia e analisi dei principi democratici, come se appartenessero a due mondi diversi» (Beetham 1999). Cercherò, quindi, di contribuire a quel dialogo tra teorie normative e spiegazioni empiriche, la cui assenza, o almeno, debolezza, è stata considerata come un «considerabile ostacolo al progresso nell'analisi della democrazia» (Smith 2009). Come si vedrà, non solo le concezioni, ma le istituzioni stesse della democrazia si sono trasformate, includendo, con vari livelli di tensione e in mutevoli equilibri, diverse concezioni di democrazia.

Divisioni a sinistra, parliamone - Immanuel Wallerstein

Sotto tutti i punti di vista, il 2011 è stato un buon anno per la sinistra mondiale - qualunque sia la definizione, ristretta o ampia, che viene data di sinistra mondiale. La ragione di fondo dipende dalle condizioni economiche negative di cui soffre gran parte del mondo. La disoccupazione è alta e sta aumentando. Molti governi hanno dovuto far fronte alla sfida di alti debiti e entrate in diminuzione. La risposta è stata di cercare di imporre alle popolazioni delle misure di austerità, mentre contemporaneamente hanno cercato di proteggere le banche. Il risultato è stata una rivolta mondiale di coloro che il movimento Occupy Wall Street (Ows) ha chiamato «il 99%». La rivolta si è focalizzata contro l'eccessiva polarizzazione della ricchezza, contro i governi corrotti e la natura essenzialmente non democratica di questi governi, che siano o no basati su un sistema multipartito. Questo non vuol dire che Ows, le primavere arabe o gli indignados abbiamo realizzato tutto quello che auspicavano. Ma significa che sono riusciti a cambiare il discorso dominante a livello mondiale, spostandolo dai mantra ideologici del neoliberismo verso temi come l'ineguaglianza, l'ingiustizia e la decolonizzazione. Per la prima volta da molto tempo, la gente normale ha discusso sulla vera natura del sistema in cui vive; non lo prendono più come una fatalità. Adesso per la sinistra mondiale la questione è come andare più avanti e trasformare questo successo iniziale a livello del discorso in una trasformazione politica. Il problema può essere posto in termini abbastanza semplici. Benché dal punto di vista economico persista una chiara e crescente distanza tra un piccolissimo gruppo (l'1%) e uno molto più grande (il 99%), non ne discende che questa sia la divisione politica esistente. A livello mondiale, le forze di centrodestra dominano ancora circa la metà della popolazione del mondo, o almeno di coloro che in qualche modo sono politicamente attivi. Quindi, per trasformare il mondo, la sinistra mondiale avrà bisogno di un grado di unità politica che ancora non possiede. In effetti, ci sono profonde distorsioni tra gli obiettivi di lungo periodo e le tattiche di breve periodo. Certo, questi problemi sono stati dibattuti. Sono stati dibattuti addirittura animatamente, ma sono stati fatti pochi passi avanti per superare le divisioni. Queste divisioni non sono nuove. E questo non le rende certo più facili da risolvere. Due dominano. La prima ha a che vedere con le elezioni. Non ci sono solo due, ma tre posizioni diverse relative alle elezioni. Esiste un gruppo profondamente sospettoso delle elezioni, che

sostiene che parteciparvi sia non soltanto inefficace ma rafforzi la legittimità del sistema mondiale esistente. Gli altri pensano che partecipare al processo elettorale sia cruciale. Ma questo gruppo è spaccato in due. Da un lato, ci sono coloro che vogliono essere pragmatici. Vogliono lavorare dall'interno - all'interno dei grandi partiti di centrosinistra quando esiste un sistema multipartitico funzionante, o all'interno del sistema de facto a partito unico, quando l'alternanza parlamentare non è permessa. E naturalmente ci sono coloro che criticano la politica della scelta del meno peggio. Insistono sul fatto che non c'è una differenza significativa tra i principali partiti che rappresentano l'alternativa e invitano a votare per partiti «genuinamente» di sinistra. Siamo tutti implicati in questo dibattito e abbiamo ascoltato le diverse argomentazioni mille volte. Comunque, è chiaro, almeno per me, che se questi tre gruppi non troveranno un punto di intesa sulle tattiche elettorali, la sinistra mondiale avrà poche speranze di vincere, sia nel breve che nel lungo periodo. Credo che esista una strada per la riconciliazione. Bisogna partire dalla distinzione tra le tattiche di breve periodo e la strategia di lungo termine. Sono assolutamente d'accordo con coloro che sostengono che sia irrilevante conquistare il potere statale e che possa persino mettere in pericolo la possibilità di trasformazioni di lungo periodo del sistema mondiale. Questa strategia di trasformazione è già stata tentata varie volte ma non ha mai avuto successo. Ma da ciò non consegue che la partecipazione elettorale a breve sia una perdita di tempo. Nei fatti, un'ampia parte del 99% soffre pesantemente in una prospettiva a breve. Ed è proprio questa sofferenza nell'immediato che li preoccupa principalmente. Cercano di sopravvivere e di aiutare famiglia e amici a sopravvivere. Se consideriamo i governi non come agenti potenziali di trasformazione sociale ma come strutture che possono incidere sulle sofferenze di breve periodo attraverso decisioni politiche immediate, allora la sinistra mondiale è obbligata a fare quello che può per ottenere dai governi delle decisioni che minimizzino la sofferenza. Lavorare per minimizzare le sofferenze richiede la partecipazione alle elezioni. Quale è il dibattito tra i fautori del male minore e chi propone di appoggiare i veri partiti di sinistra? Questo dipende da scelte di tattica locale, che variano enormemente a seconda di vari fattori: estensione del paese, struttura politica formale, situazione demografica, posizione geopolitica, storia politica. Non esiste una risposta standard, non può esistere. E la risposta che potrà essere data nel 2012 magari non varrà più nel 2014 o nel 2016. Secondo me, non si tratta di una discussione di principio, ma piuttosto di una situazione di tattica evolutiva in ogni paese. Il secondo dibattito di fondo che sfinisce la sinistra mondiale è tra ciò che definisco «sviluppatismo» e ciò che potremmo chiamare la priorità attribuita a un cambiamento di civiltà. Questo dibattito ha luogo in varie parti del mondo. Esiste in America latina negli abbastanza tesi dibattiti in corso tra i governi di sinistra e i movimenti indigeni - per esempio in Bolivia, Ecuador o Venezuela. Esiste in America del nord e in Europa nei dibattiti tra gli ambientalisti/Verdi e i sindacati che danno la priorità alla conservazione e all'aumento dell'occupazione disponibile. Da un lato l'opzione «sviluppatista», quando è proposta da governi di sinistra o dai sindacati, difende il fatto che senza la crescita non c'è modo di correggere gli squilibri economici del mondo attuale, sia nel caso di polarizzazione all'interno di singoli paesi che tra paesi diversi. Questo gruppo accusa gli avversari di sostenere, almeno oggettivamente e a volte soggettivamente, gli interessi delle forze di destra. I fautori dell'opzione anti-sviluppatista sostengono che concentrarsi sulla priorità della crescita economica sia doppiamente errato. Si tratta di una politica che non fa che confermare le caratteristiche del sistema capitalistico. Ed è una politica che produce danni irreparabili - sia dal punto di vista ecologico che sociale. Questa divisione è persino più appassionante, se possibile, di quella relativa alla partecipazione alle elezioni. L'unica soluzione per risolverla è un compromesso, da realizzarsi caso per caso. Affinché il compromesso sia possibile, entrambi i gruppi devono accettare la buona fede delle credenziali di sinistra dell'altro. Non sarà facile. Queste divisioni a sinistra potranno venire superate nei prossimi cinque-dieci anni? Non ne sono sicuro. Ma se non ci riusciranno, non credo che la sinistra mondiale possa vincere la battaglia dei prossimi venti-quarant'anni, che sarà su quale tipo di sistema sostituirà il capitalismo quando questo crollerà definitivamente.

«Aprite i libri di scuola alla storia dello sport» - Pasquale Coccia

L'incontro con i due storici dello sport Sergio Giuntini e Felice Fabrizio avviene a margine di un interessante convegno nazionale svoltosi a Milano poco prima di natale, che ha avuto per titolo «Fratelli sportivi d'Italia. La città e la Nazione in 150 anni di vita sociale e sportiva», snobbato dalla grande stampa sportiva. Entrambi gli studiosi fanno parte della Società italiana di Storia dello sport e con loro c'era anche John Foot, professore di Storia contemporanea presso il Dipartimento di italiano dello University College di Londra, autore dell'ormai classico Calcio. 1898-2010. Storia dello sport che ha fatto l'Italia (Rizzoli). Nel suo intervento al convegno, Foot si è meravigliato che in Italia la storia insegnata a scuola non faccia alcun riferimento alla storia dello sport. Un'affermazione che fa il pari con quella dello scrittore uruguayano Eduardo Galeano, che anni fa commentando il massacro dei guerriglieri Tupac Amaru, uccisi dopo aver tenuto in ostaggio 72 persone nell'ambasciata giapponese di Lima, disse: «E' uno scandalo che i libri di storia non parlino di calcio. Non succede nulla in America Latina che non abbia un rapporto diretto o indiretto con questo sport. La carneficina perpetrata da Fujimori (allora presidente del Perù, ndr) a Lima è avvenuta mentre sequestratori e prigionieri giocavano a calcio e Nestor Cerpa Cartolini, il capo del commando, è morto indossando la maglietta dell'Alleanza Lima» (e già che ci siamo ci sembra doveroso ricordare come Oscar Washington Tabarez, l'allenatore-filosofo dell'Uruguay che l'anno scorso ha vinto la Coppa America, prima di sedersi in panchina fosse stato un maestro di scuola elementare a Montevideo). Con Giuntini e Fabrizio parliamo allora del perché in Italia lo sport resti relegato alle due ore settimanali di educazione fisica e non riesca a trovare posto nei libri di storia come mezzo per sollecitare la curiosità degli studenti. **E' possibile insegnare la storia dello sport a scuola?** Giuntini. «Non solo è possibile ma sarebbe necessario. Lo sport costituisce una parte integrante del vissuto delle giovani generazioni, che dimostrano una grande sensibilità verso le tematiche sportive». Fabrizio. «Condivido pienamente. In quanto fenomeno culturale, lo sport fa parte a pieno titolo della storia. Ignorarlo significa non tenere conto dell'impatto che esso ha avuto e continua ad avere sulla vita quotidiana di milioni di persone, in particolare degli adolescenti». **In che modo la storia dello sport potrebbe suscitare l'interesse degli studenti?** G. «Partirei dalle conoscenze di tipo diretto già possedute dagli studenti: la pratica dello sport e il tifo. Si potrebbe ricostruire la storia delle discipline e la dimensione comunitaria del

tifo come partecipazione collettiva ad eventi pubblici di grande significato simbolico. Un aspetto molto presente nelle diverse epoche della storia della civiltà umana». E. «Aggiungerei altri due spunti: l'accostamento alla dimensione mitica degli eroi eponimi e l'impatto che le pratiche sportive hanno prodotto nel tempo sulle realtà locali in quanto elementi identitari». **L'insegnamento della storia dello sport darebbe una dimensione più culturale all'educazione fisica, visto che da quest'anno come prevede una circolare del Miur gli studenti avranno in pagella anche il voto orale oltre a quello pratico?** G. «L'educazione fisica ha bisogno di riaffermare la sua dimensione culturale. E un approccio storico si presta molto bene a questo tipo di valorizzazione». E. «Perché questo si realizzi compiutamente è tuttavia necessario avviare e proseguire una prassi di collaborazione tra docenti delle diverse discipline che conferisca a ciascuno pari dignità». **Quali argomenti si dovrebbero affrontare alle scuole medie per interessare i ragazzi alla storia dello sport e con quali strumenti?** G. «I supporti multimediali sono indispensabili per suscitare l'interesse degli studenti. Proporrei dei metodi affabulatori che fanno leva anche sulla dimensione mitologica dello sport, le biografie dei grandi campioni come Coppi e Bartali, ma anche quelle più irriverenti da Maradona a Balotelli. E' un pretesto per tracciare degli excursus più ampi della storia sociale dello sport nelle diverse epoche». E. «Nella mia quasi trentennale esperienza di insegnamento nelle scuole medie inferiori della provincia e della periferia di Milano ho sperimentato con successo anche altre modalità: le biografie individuali e societarie, l'indagine statistica sulla presenza e sulla distribuzione nel territorio delle discipline sportive, la riflessione critica e autocritica a partire da testi scritti e audiovisivi». **Chi dovrebbe insegnare storia dello sport alle medie e alle superiori, il docente di educazione fisica, di storia e filosofia o di lettere?** G. Alle medie si potrebbe fare un lavoro interdisciplinare tra il docente di lettere e quello di educazione fisica, ma si potrebbe allargare anche a una più ampia interdisciplinarietà. Alle superiori tra l'insegnante di storia e filosofia e quello di educazione fisica. Se le lezioni di storia dello sport sono concordate in tandem fanno più presa sugli studenti». E. «Concordo in pieno. Nella mia esperienza, ho trovato spesso piena disponibilità anche da parte degli insegnanti di inglese». **Se il ministro dell'Istruzione vi chiedesse di stilare un programma di storia dello sport da quali argomenti iniziereste e con quali finireste?** G. «L'Età greco-romana è un punto di partenza imprescindibile; l'Età comunale con il municipalismo che si manifesta in molte forme di rivalità anche «sportiva»; l'Umanesimo e il Rinascimento per la riscoperta della corporeità; l'Illuminismo per le idee pedagogiche che aprono ad una educazione naturale e ludica; infine tutto il Novecento e in particolare l'età dei totalitarismi: lo sport fascista, nazista, comunista». E. «Aggiungerei una sintetica rievocazione del contributo spirituale e materiale che le attività motorie hanno offerto al Risorgimento italiano». **Quali sono gli avvenimenti più importanti del '900, che uno studente delle superiori dovrebbe conoscere?** G. «Le Olimpiadi del 1896 e la figura complessa e per alcuni aspetti contraddittoria del barone De Coubertin. I trionfi azzurri ai mondiali di calcio del 1934 e del 1938 e l'utilizzo propagandistico che ne fece il regime fascista. Hitler, Goebbels e le Olimpiadi di Berlino del 1936. Le Olimpiadi della contestazione a Città del Messico 1968, con il pugno chiuso di Tommy Smith e John Carlos sul podio dei 200 metri. Lo sport durante la Guerra Fredda con i due grandi boicottaggi olimpici del 1980 a Mosca e del 1984 a Los Angeles. Infine il doping di stato nell'ex Germania dell'est». E. «Gli argomenti fondamentali sono proprio questi. Si potrebbero integrare con un excursus sulle tappe e sulle modalità attraverso le quali lo sport moderno si insedia nell'Italia liberale». **Vi è ostilità da parte del mondo accademico verso la storia dello sport e gli storici dello sport? Siete considerati di serie B, rispetto alla Storia ufficiale?** G. «Non più, oggi finalmente i pregiudizi sempre superati. Nelle facoltà di Lettere, Storia, Legge, Sociologia, Economia, Scienza delle comunicazioni vengono assegnate numerose tesi con tema sportivo. E lo stesso vale per i dottorati di ricerca». E. «E' del tutto vero. Persiste però una certa qual diffidenza da parte di un mondo accademico diviso in chiesuole, ciascuna delle quali coltiva il proprio orticello, verso l'outsider che viene a rompere le uova nel paniere. E condivido pienamente lo stupore di John Foot che si chiedeva come fosse ancora possibile in Italia ignorare la dimensione sportiva nella elaborazione di qualsiasi saggio storico che pretenda di occuparsi delle vicende economiche, sociali, politiche e culturali del nostro paese». **Perché sui quotidiani non compaiono quasi mai pagine di storia dello sport, che potrebbero suscitare l'interesse degli studenti?** G. «In questi anni si è avuto uno scadimento generale del giornalismo sportivo nei principali quotidiani d'opinione e soprattutto nei tre quotidiani sportivi. Gianni Brera, purtroppo, non sembra trovare successori. La storia dello sport è sparita dai giornali, perché è scomparsa progressivamente la cultura sportiva. Assistiamo a un generale impoverimento dei contenuti, che ruotano esclusivamente intorno al calcio». E. «Aggiungo la pigrizia degli addetti ai lavori e le scelte editoriali che privilegiano la cronaca e la polemica faziosa a scapito del resoconto tecnico e della riflessione». **I programmi televisivi e radiofonici, che trattano gli avvenimenti storici sportivi sono migliorati rispetto al passato? In che cosa? Potete indicare alcuni di questi programmi?** G. «Negli ultimi anni si è avuto un miglioramento sia della tv che della radio, partendo dal presupposto che per me le telerisse alla Biscardi e le radio tifose non fanno testo. Credo che le migliori trasmissioni siano Sfide e Dribbling per quel che riguarda la tv e Zona Cesarini per la radio. Sky talvolta è capace di approfondimenti che meriterebbero uno spazio e un'attenzione maggiore». E. «Questi programmi sono purtroppo isole felici che galleggiano in un oceano sconsolante. L'egemonia culturale della destra nel settore specifico del giornalismo sportivo radiofonico e televisivo ha purtroppo lasciato tracce profonde».

Il 2012 in mostra tra smile e default – Arianna Di Genova

Se termini come spread, default, crisi, bancarotta, vi hanno immalinconito e reso pesante e irrespirabile l'aria delle feste appena passate, ci si può liberare dei fardelli semiotici depressivi e carambolare nell'anno nuovo sfidando la forza di gravità, abbandonando la terra e afferrando una parola soffice come cloud, nuvola. Ci aiuta nell'impresa l'artista argentino (ma vive a Francoforte) Tomas Saraceno che nell'Hamburger Bahnhof di Berlino ha allestito uno dei suoi giardini volanti ispirato alla consistenza delle bolle di sapone e alla trama sottile delle tele di ragno. A questo primo passo verso il cielo (si può galleggiare per aria fino al 19 febbraio prossimo), oltre banchieri arcigni e fiscalisti un po' strozzini, si può arrivare anche passeggiando - in Italia - fra le filiformi e sinuose sculture di Fausto Melotti esposte

nella grande mostra al Madre di Napoli (fino ad aprile): lui, affascinato dal microcosmo del moscerino, Peter Pan dell'arte dotato di aggraziata leggerezza, è capace di regalare ai visitatori un corpus di arredi fiabeschi, giochi poetici in forma di teatrini, finestre sul mondo, macchinari anti-funzionali. **Due divi per tutti.** Tornando con i piedi sul globo terrestre, invece, non resta che decretare - per opposti motivi - le due star del 2012, i nomi che saranno incoronati nel gotha dell'arte da qui all'autunno: l'inglese Damien Hirst e il cinese Ai WeiWei. Il primo - protagonista di una spericolata operazione commerciale di tutte le sedi Gagosian sparse per il mondo - planerà con le sue opere in ben undici sedi del gallerista a partire dal 12 gennaio (da Roma a Londra passando per Los Angeles, New York e Hong Kong). Oggetto, *The Complete Spot Paintings 1986-201*, ossia quei quadri a pallini che ha sguinzagliato nel pianeta nel corso di trent'anni nel cospicuo numero di più di mille e quattrocento. Dopo questo global-exploit, Hirst sarà in primavera a Londra, alla Tate, per godersi una antologica di tutto rispetto, che vede ricomparire in pubblico lo squalo in formaldeide, *Pharmacy* (la teca con le famigerate pillole) e ancora una volta, il teschio tempestato di diamanti dal valore di oltre cento milioni di euro. La security che cirolerà per le strade londinesi in occasione delle Olimpiadi dovrà occuparsi anche di questo «pezzo forte». Il progetto di rilancio di Hirst è chiaro: l'artista, ex pupillo d'oro dei mercati e delle aste, ha visto dimezzare le sue quotazioni negli ultimi due anni. Il secondo «divo» è invece il cinese AiWeiWei e così famoso lo è diventato suo malgrado, quando è stato arrestato dal regime - nel corso di una campagna contro i dissidenti - e ridotto al silenzio per tre mesi con il pretesto di una evasione fiscale milionaria. Rilasciato (su cauzione), è notizia recentissima che le autorità tributarie di Pechino hanno accettato di fare una revisione, in tempi brevissimi, sullo stato delle sue tasse e multe arretrate. Il *Jeu de Paume* di Parigi lo ha eletto personaggio dell'anno, tanto che dal 21 febbraio (e fino al 29 aprile) dedica una personale alle azioni rocambolesche di questo «agente provocatore». A côté, troviamo l'altra mostra fotografica ospitata nel museo che affaccia su Place de la Concorde: è un omaggio a Berenice Abbott, artista in bilico fra Europa e America (nei primi anni Venti fu anche assistente alla camera oscura di Man Ray, nel suo studio parigino di Montparnasse) che iniziò a immortalare la città di New York durante il crack del 1929. **Vive l'American Dream?** Ma la Grande Mela ha anche vissuto tempi migliori e sulle tracce di quel passato luminoso si inserisce una rassegna di ampio respiro, realizzata in collaborazione con l'Hudson River Museum, che si terrà presso la Strozzi di Firenze, dall'8 marzo prossimo. Esiste ancora l'American Dream? E in caso di risposta positiva, quali forme ha preso nel XXI secolo? Certamente, dopo l'11 settembre, l'happy ending hollywoodiano è diventato un approccio filosofico alla vita dai contorni retrò, poco trasferibile nella vita dell'everyday, ma molti artisti statunitensi contemporanei stanno ancora sognando un mondo alternativo. Quelli coinvolti, al momento, sono undici e le loro riletture del quotidiano sono fra le più eccentriche. Si va dai soundsuits di Nick Cave, vestiti sonori e multisensoriali, alle opere in stile panna montata di Will Cotton: su caramellose nuvole albergano pin up che strizzano l'occhio a una esistenza artificiale dove il dolore è bandito. C'è anche Mandy Greer (1973) con le sue foreste intrecciate all'uncinetto, natura mutante che imbriglia il corpo e lo conduce verso lidi mitologici. Il vero banco di prova per l'America che verrà, quella che nutre l'immaginario trasformandosi in piattaforma politica, sarà comunque la Whitney Biennial che avrà luogo dal 1 al 27 marzo. In linea con i tempi contestatari, la kermesse ha invitato - oltre a maestri come Mike Kelley e Robert Gober - pure artisti della controcultura, dal collettivo psichedelico texano di art/rock Red Crayola a Georgia Sagri che ha guidato l'azione di Occupy Artists Space. Un utile ripasso generale delle avanguardie a stelle e strisce (dagli anni Quaranta fino agli Ottanta in compagnia di Pollock e Rauschenberg) si potrà fare a febbraio al Palaexpo di Roma. **Il corpo mimetico.** Forse il ritratto più inquietante degli States è quello proposto dalle immagini di Cindy Sherman. Per lei il Moma sta preparando una mostra - dal 26 febbraio - che includerà tutti i vari periodi della sua produzione, dagli anni Settanta in poi. Sfileranno le ragazze acqua e sapone, le segretarie dei film di Hollywood dei primi scatti, ma anche le ricche signore di mezz'età - dal look aggressivo e decadente - dei lavori più recenti, senza dimenticare la impressionata galleria di clown horror. Unico filo conduttore, il corpo mimetico dell'artista: è sempre lei infatti a interpretare le sue eroine, in un travesti allucinatorio e mai pacificato. Sherman sarà una delle regine del 2012, insieme a un altro «poker» di donne creative da non perdere. Al Marmottan di Parigi, si potrà incontrare l'impressionista Berthe Morisot (dal 7 marzo al 18 giugno), conosciuta soprattutto per essere stata la modella di Manet (ne sposò anche il fratello Eugène), oggi ricordata come una delle maggiori pittrici della fine dell'Ottocento che schiarì la sua tavolozza con gli esercizi en plein air - predilesse la tecnica dell'acquerello - e fu presente alla prima mostra impressionista del 1874 che si tenne nell'atelier del fotografo Nadar. Sempre a Parigi e sempre a marzo, al Maillol, approderanno i dipinti di Artemisia Gentileschi (fino al 29 gennaio, le sue opere sono esposte al Palazzo Reale di Milano), mentre alla Tate di Londra, nei primi giorni di febbraio, si potrà ammirare l'installazione *Infinity Mirrored Room - Filled with the Brilliance of Life*, la più grande sala degli specchi realizzata dalla giapponese Yayoi Kusama (Mitsumoto, 1929), dama dalle visioni a pois (a sfondo vegetal-sessuale) con cui interpreta l'universo in un rovesciamento percettivo e ossessivo che disorienta anche gli spettatori più smaliziati. **Un memorial degli emarginati.** La quarta queen primaverile sarà Doris Salcedo: l'artista colombiana sbarcherà al Maxxi di Roma con una mega-installazione composta da centocinquanta sculture: Preghiera muta è il frutto di un lavoro condotto nei ghetti di Los Angeles nel corso di tre anni. Nel suo memorial, Salcedo rintraccia l'«assenza» di giovani e emarginati dei quartieri poveri assassinati dall'esercito colombiano (adducendo la scusa che fossero guerriglieri), ignorati dalla Storia ufficiale. All'idea di bellezza muliebre (non proprio canonica) si affida invece la Triennale di Milano con la sua esposizione *Pelle di donna* (24 gennaio - 19 febbraio). Da Giuliana Cuneaz a Andres Serrano, dal simbolista Odilon Redon a Robert Gligorov, le sezioni si intersecano con fluidità, formando un mosaico «anatomico» dai risultati sorprendenti, affrontando temi come l'igiene, la pudicizia, i luoghi deputati alla cura. Vale la pena soffermarsi poi sulla personale che inaugurerà il nuovo corso del Macro di Roma. Sarà il rumeno Mircea Cantor (1977), la star di marzo. Con gesti minimali e poetici, spesso conditi da uno sguardo surreale e ludico, l'artista cerca di proporre un altro livello della realtà. I suoi video, le sue foto, i suoi readymade fanno sì che possa essere annoverato fra gli ultimi romantici. Tornerà anche in settembre, al Centre Pompidou. Due, infine, gli importanti tributi agli artisti scomparsi durante lo scorso anno: quello al performer Vettor Pisani (ancora al Macro, dal 16 marzo al 6 maggio) e l'altra densa retrospettiva londinese che sarà allestita alla National Gallery in onore di Lucien Freud, morto a luglio, all'età di 88 anni: pezzo d'attrazione della mostra, composta

da più di cento lavori, l'ultimo enorme quadro dove l'artista ritrae nudo il suo assistente e intimo amico David Dawson («un essere umano è un animale senza i suoi vestiti», diceva sornione il nipote di Freud). **Giocando con l'utopia.** Abbiamo aperto questo percorso con un invito alla leggerezza e al volo al di là dei disastri finanziari e chiudiamo con due utopie di segno differente che però aiutano a sperare in un mondo migliore, spogliato dell'idea di produttività e profitto a tutti i costi. Da una parte c'è Christo che, in possesso delle carte che finalmente (dopo vent'anni) lo autorizzano a «coprire» con teli il fiume Arkansas in Colorado, comincerà a mettersi alacremente al lavoro per consegnare al pubblico la sua «follia ambientale» al volgere del 2014. Intanto, si potrà ripassare la storia delle sue creazioni effimere (mai più di quattordici giorni) all'Art Forum Wurth di Capena (vicino Roma), a partire dal 21 gennaio. Dall'altra, ci sarà Yoko Ono che in estate, alla Serpentine di Londra, porterà il suo progetto dedicato al sorriso: ognuno è sollecitato a inviare la sua galleria di «smile», anche dal proprio cellulare.

Tutti gli universi possibili intorno alla voce «casa» - Valeria Della Valle

Già da molti anni la lessicografia italiana, superata definitivamente la crisi novecentesca (avviata, nel 1923, con l'interruzione del Vocabolario della Crusca in seguito al decreto firmato da Giovanni Gentile), è di nuovo alla pari con le altre grandi lingue di cultura. Basti pensare, per i dizionari storici, a un'opera come il Grande dizionario della lingua italiana diretto da Giorgio Bàrberi Squarotti, e per quelli dell'uso al Vocabolario della lingua italiana diretto da Aldo Duro e al Grande dizionario italiano dell'uso diretto da Tullio De Mauro, più i numerosi vocabolari in un volume, ristampati con cadenza annuale da alcune tra le più importanti case editrici italiane. Un altro settore ha mostrato, negli ultimi decenni, segni di grande vitalità: i dizionari dei sinonimi. La tradizione avviata da Niccolò Tommaseo nel 1830 è proseguita in epoca recente con le opere dirette da linguisti come Pasquale Stoppelli, Gianfranco Folena e Erasmo Leso, Tullio De Mauro e Raffaele Simone. In questo quadro generale di vivacità e di rinnovato impegno scientifico e editoriale, un settore è rimasto più appartato e silenzioso: quello dei dizionari analogici, tanto che la stessa etichetta di dizionario analogico è in genere poco familiare per il pubblico dei non specialisti. Peccato, perché questo tipo di dizionario è uno strumento prezioso e insostituibile per chiunque, nel proprio lavoro, abbia a che fare con la scrittura e la comunicazione. Per spiegare in sintesi di che cosa si tratta, basterà ricordare che mentre i dizionari prima citati, ordinati alfabeticamente, consentono di trovare informazioni di vario genere su una parola nota, i dizionari analogici seguono un percorso contrario e diverso: raggruppano le parole in base a criteri semantici e logici, e fanno risalire dalla cosa e dal suo significato alla parola che vi si riferisce. Per dirla in modo ancora più semplice: i dizionari analogici permettono di individuare la parola che ignoriamo, o - come capita di dire spesso - che «abbiamo sulla punta della lingua» senza riuscire a ricordarla. Fino a qualche mese fa si poteva contare solo sul Dizionario analogico della lingua italiana coordinato da Luca Terzolo e sul più recente Grande Dizionario Analogico diretto da Raffaele Simone. Ora disponiamo, per fortuna, anche di uno strumento agile, graficamente amichevole e munito di un comodo cd-rom: il Dizionario Analogico della Lingua italiana di Donata Feroldi e Elena Dal Pra (Zanichelli, pp. 960, euro 59). Si tratta di un'opera che costruisce intorno a 4000 parole-guida una serie di collegamenti semantici che si estendono a comprendere tutte le sequenze terminologiche ad esse collegate, presentate non alfabeticamente, ma ordinate analogicamente, per prossimità semantica, secondo gradazioni e sfumature, da quelle più vicine a quelle più lontane. A firmare la presentazione è Donata Feroldi, che ripercorre i precedenti cinquecenteschi dei dizionari analogici, nei quali i compilatori si sforzavano di elencare tutte le nomenclature possibili, illudendosi di poter dominare la realtà nominandola. Dizionari di questo tipo - detti anche metodici, sistematici, ideologici, concettuali - hanno avuto un periodo di grande diffusione nell'Italia preunitaria, quando i futuri cittadini italiani volevano conoscere i termini nazionali, non più municipali, per designare gli oggetti della vita quotidiana. Diverso, ovviamente, il compito che il lessicografo si prefigge oggi con questo tipo di repertorio, rivolto «a chi, per motivi di studio o di lavoro - scrittori, traduttori, giornalisti, addetti stampa, pubblicitari e appartenenti ad altre categorie professionali quali scienziati, tecnici, giuristi - si trova nella necessità di scrivere». Per mettere alla prova l'utilità pratica dell'opera, basta addentrarsi nelle spirali create intorno alle voci. Simuliamo, per esempio, un'improvvisa amnesia che non ci faccia venire in mente il termine che indica un certo tipo di costruzione a loggia sul tetto dei palazzi. Per rintracciarne il nome basterà risalire alla parola casa, e procedere velocemente alla sezione «parti». Qui, proprio come se ne percorressimo i vari ambienti, di piano in piano, arriveremo ai nomi delle parti più alte della casa, e cioè alla terrazza, alla loggia, e, finalmente, ecco il nome che ci sfuggiva: l'altana. Non solo: il corredo terminologico si estende a comprendere oltre ai nomi di tutte le parti che compongono la casa, anche i nomi delle discipline ad essa collegate, dall'architettura alla domotica all'economia domestica, nonché le azioni, individuate in tutti i numerosissimi verbi che sono riconducibili al termine, compresi gli usi gergali (squattare), figurati (tornare all'ovile), figurati letterari (trasportare altrove i propri penati), colloquiali (allargarsi), toscani (scasare), arcaici (baciare il chiavistello) figurati scherzosi (tornare ai propri lari), ecc. E poi la sequenza dei nomi di persona collegati in qualche modo alla casa: non solo portiere, usciere e custode, ma colf, dog sitter, tata e badante, fino ai termini che indicano chi la casa, purtroppo, non ce l'ha o l'ha persa: senzatetto, homeless, barbone, senza fissa dimora, sfrattato, baraccato, sfollato, profugo, ecc. Ogni voce è completata dai modi di dire e dai proverbi connessi con la parola-guida: in questo caso, solo per citare qualcuna delle numerosissime espressioni registrate: «questa casa non è un albergo»; «stare a casa del diavolo»; «riportare la pelle a casa»; «non essere padrone in casa propria»; «parlare di corda in casa dell'impiccato»; «casa dolce casa», ecc. Naturalmente le autrici si sono preoccupate di offrire soluzioni soddisfacenti non solo a chi si occupa della traduzione di testi contemporanei, ma anche a chi ha bisogno di termini per tradurre testi del passato, consapevoli che il dizionario analogico «deve offrire una vasta panoplia di registri e stili per rispondere alle sfumature e alle pieghe del fraseggio che caratterizzano le opere letterarie tanto quanto le comunicazioni giornalistiche o pubblicitarie». Non si può dunque non condividere la convinzione di Donata Feroldi, quando scrive che «la fatica e il senso di inadeguatezza che spesso accompagnano il cammino verso l'espressione possono trovare sollievo nella ricchezza di articolazioni linguistico-concettuali che un dizionario come l'Analogico mette a disposizione». Con un'aggiunta: in un tempo nel quale è sempre più insistente il lamento sulla scarsa conoscenza del

lessico italiano, soprattutto da parte delle nuove generazioni, sarebbe bello veder circolare i dizionari analogici anche tra le mani degli studenti, che tra le pagine di questo dizionario potrebbero rintracciare molte delle parole che non sanno, che sono poi le parole indispensabili per scrivere, per comunicare (e per vivere).

I diritti di base nell'era della crisi – Giuseppe Allegri

È da segnalare con estrema attenzione il volume di Giuseppe Bronzini, *Il reddito di cittadinanza*. Una proposta per l'Italia e per l'Europa (Edizioni Gruppo Abele, pp. 146, euro 10), perché non avrebbe potuto esserci momento più adatto per la sua pubblicazione, nel pieno di una crisi che diffonde povertà e insicurezza, con le timide proposte di un governo, come quello Monti-Napolitano, che vorrebbe tenere insieme equità e rigore di bilancio, evocando sacrifici e «riforma del ciclo di vita», ma anche l'introduzione di «un reddito minimo garantito per chi è senza lavoro» (in entrambi i casi è il ministro del Lavoro Elsa Fornero a parlare). Bronzini (il cui libro viene presentato lunedì alle 17 presso la Fondazione Basso di Roma con la partecipazione di Virgilio Dastoli, Luigi Ferrajoli, Fausta Guarriello, Rachele Serino e Giacomo Marramao) è un giuslavorista, consigliere di Cassazione, noto ai lettori del «manifesto» anche come curatore (con Marco Bascetta) del volume *La democrazia del reddito universale* (manifestolibri 1997), con interventi di Claus Offe, Alain Caillé e Philippe Van Parijs in favore del reddito di base, universale e incondizionato. Si tratta quindi di un infaticabile teorico e promotore del reddito di cittadinanza sin dagli anni '90 dello scorso secolo, con la partecipazione alle seminali riviste *Luogo Comune* e *DeriveApprodi*, quindi tra i fondatori del Basic Income Network - Italia (www.bin-italia.org/), nodo italiano di una rete globale di associazioni (Bien) per l'introduzione del reddito di base nei sistemi sociali contemporanei. In questo pamphlet suddiviso in cinque capitoli (cui si aggiungono un agile glossario e una bibliografia di riferimento) Bronzini evidenzia la necessità di garantire il reddito di cittadinanza come nuovo «diritto fondamentale»: uno «*ius existantiae* che permette di risocializzare il Welfare», «necessario per uscire dalla crisi» e disegnare una nuova articolazione tra «lavoro, libertà e diritti». C'è poi il quadro di riferimento europeo, dinanzi all'«inerzia e ai ritardi del Bel Paese» che con Grecia e Ungheria, detiene il triste primato della totale assenza di un seppur minimo basic income. Così si escludono dalle più elementari forme di solidarietà civile oltre dieci milioni di persone - nativi e migranti - a rischio povertà: disoccupati/inoccupati, precari-e, intermittenti e lavoratori autonomi di seconda e terza generazione, privi di una qualsiasi forma di tutela e garanzia della propria dignità personale, ancor prima che del lavoro. E dinanzi all'inasprirsi della crisi economico-finanziaria non resiste nessuna retorica sull'apartheid tra garantiti e non garantiti, che ingabbia l'Italia da oltre un ventennio. Non si esce dall'iniquità dell'attuale patto sociale riconducendo tutti alla servitù volontaria del contratto unico di lavoro, in cambio di minori garanzie, come continua a proporre Pietro Ichino (che sembra ancora ascoltato da questo governo, nonostante la nomina a viceministro del Lavoro di Michel Martone, messo alla berlina proprio da Ichino nel suo *Inchiesta sul lavoro*, Mondadori, per aver ottenuto un'improvvida consulenza dalla Civit, Commissione per la Valutazione, l'Integrità e la Trasparenza delle Amministrazioni pubbliche, presieduta dal padre Antonio Martone). Riprendendo una parola d'ordine comune al giuslavorismo europeo più progressivo si tratta di generalizzare i diritti e non la subordinazione, per dire un no collettivo ai ricatti del lavoro nero, della mancanza di tutele, dei salari da fame, del ritardo delle retribuzioni, dell'invadenza della malavita, della povertà diffusa, che possono essere combattute con la garanzia di un reddito di base (così la Caritas ambrosiana nel presentare il volume di Rosangela Lodigiani e Egidio Riva, *Reddito di autonomia*, Erickson 2011). Come di recente ha sostenuto Stefano Rodotà, proprio ricordando il libro di Bronzini («*La Repubblica*», 20 dicembre 2011): «uno sguardo sull'immediato futuro, realistico e lungimirante, esige che si affronti una revisione dei regimi di sicurezza sociale nella prospettiva del riconoscimento di un diritto ad un reddito universale di base». Ecco la sfida cui risponde questo pamphlet, assai utile per sfuggire alle passioni tristi che albergano nel governo dei Professori e dei loro consulenti, al tempo dell'infinita crisi europea e globale: l'imposizione di forme di vita assoggettate al rigore di bilancio, l'uso stancamente retorico del principio di equità, un paternalismo pauperistico, il depressivo richiamo a sacrifici per i soliti noti e politiche pubbliche di austerità, con l'asservimento a un lavoro senza dignità, diritti, garanzie. Bronzini ci indica che proprio nei momenti di crisi del capitalismo è possibile, e anzi necessario, imporre il rilancio di politiche pubbliche e prevedere un reddito di base, universale e incondizionato, come diritto fondamentale per l'affermazione di nuovi modi del vivere associato: «il tempo di una rivoluzione egualitaria». E che su questa rivendicazione di autonomia e tutela della vita degna sia possibile aprire campagne locali e continentali di trasformazione dei sistemi di Welfare, per rispondere alle domande di giustizia sociale, partecipazione democratica, gestione condivisa dei beni comuni e autodeterminazione esistenziale per le presenti e future generazioni. Lo capiranno i nostri rigorosi governanti nella loro irrefrenabile smania di ennesima riforma del mercato del lavoro?

La Stampa – 7.1.12

Un libro sugli Obama svela la faida tra Michelle e il capo di gabinetto

Roma - Nei primi due anni alla Casa Bianca di Barack Obama, Michelle contese al capo di gabinetto Rahm Emanuel l'affetto del marito e si scontrò ripetutamente con lui sull'andamento della presidenza. Lo rivela un nuovo, esplosivo libro. "The Obamas", scritto dal reporter del New York Times Jodi Kantor, traccia grazie ai racconti di alcune "gole profonde" all'interno della Casa Bianca un ritratto dell'amministrazione più caotico e caratterizzato da faide interne di quanto finora trapelato. I primi due anni di amministrazione, sottolinea Kantor, sono stati contraddistinti da un braccio di ferro tra la first lady ed Emanuel. L'Huffington Post, riuscito a visionare il testo, rivela che secondo l'autore Michelle nutriva "dubbi" sull'opportunità di assegnare a Emanuel l'incarico di capo di gabinetto ben prima dell'avvento dei coniugi Obama alla Casa Bianca, nel gennaio 2009. Una volta insediati, le preoccupazioni della first lady sono sembrate giustificate, almeno dal suo punto di vista. Emanuel vietò infatti a Michelle - rivela Kantor - di partecipare alle riunioni mattutine dello staff che segnavano l'avvio di giornata: fu esclusa dalla cerchia più stretta e isolata. Rahm Israel Emanuel, 23esimo capo di gabinetto della Casa Bianca, è stato in carica dal 20 gennaio 2009 al 1 ottobre 2010: è

succeduto a Josh Bolten e ha lasciato il posto a Pete Rouse (nominato ad interim e a sua volta rimpiazzato da William M. Daley). Dal 16 maggio 2011 è sindaco di Chicago.

Cara biblioteca, sei la mia Babele – Mirella Serri

«I libri sistemati secondo un criterio alfabetico e per generi letterari, dalla narrativa alla filosofia, sono un ricordo del passato. Attualmente l'ordine è saltato, la mia biblioteca è un corpo in decomposizione, i volumi mi invadono e si stanno mangiando la casa, come la vegetazione tropicale divora i monumenti in Cambogia», spiega lo scrittore Raffaele La Capria. Il narratore ha a portata di mano solo alcune pietre miliari della sua raccolta, come le opere di Gide o di Hemingway che lui stesso ha tradotto. «Se voglio consultare un testo, che pure so di possedere, lo ricompro. Faccio prima. Un tempo individuavo i tomi in eccesso con lo stesso metodo con cui i romani mandavano a morte i prigionieri, caso per caso. In questo nuovo anno sfolterò invece con sterminii di massa». La Capria impugnerà così il machete per una drastica potatura. Ma, per uno scrittore intenzionato a ridimensionare, molti intellettuali sono impegnati a conservare. In che modo organizzano gli amati «ferri del mestiere», i testi del passato e del presente? Quali bussole guidano nei labirinti delle loro biblioteche? Ttlha girato la domanda a otto autori, per raccogliere le loro indicazioni di improvvisati archivisti e anche le testimonianze sulla libreria-mappa di umori, amori, ripulse, attrazioni più o meno fatali. «Il buen retiro di Roccamare ospita le letterature a me più care, dalla francese alla russa, e poi saggistica, narrativa e lirica. A Roma, tra salotti, corridoi, cantine, soffitte, l'area latino-greca. Si tratta di 40 mila "presenze" che, per i secoli precedenti all'Ottocento, seguono criteri cronologici, mentre il Novecento scorre secondo l'ordine alfabetico», racconta uno dei più raffinati «collezionisti», Pietro Citati, che, se ogni tanto non facesse piazza pulita, avrebbe una biblioteca doppia dell'attuale. «Riordinare», osserva, «è una lotta da cui mi sembra a volte di uscire sconfitto». Anche Andrea Camilleri - nove mila tomi - combatte con i ranghi serrati e pure con i desiderata della famiglia. «L'organizzazione dei libri smuove corde segrete e incendia gli animi», dice il narratore. «Mia moglie, per esempio, si è ritagliata il settore dedicato alla Shoah e quello per le gialliste, che io apprezzo in generale assai poco, tranne Patricia Highsmith. Nel mio studio c'è una sezione speciale, i livres de chevet: Beckett, Joyce, Faulkner, Gogol, Gadda, Savinio, Sciascia, Pirandello». Franco Cordelli si prende cura di 30 mila presenze disseminate in mensole senza angoli vuoti e che non consentono vuoti di memoria. «Non ne ho, ricordo tutto. I libri, sullo stesso ripiano, sono disposti in più file e alternano posizione verticale e orizzontale, divisi per aree linguistiche e secondo la cronologia. La letteratura francese, per esempio, inizia con Chrétien de Troyes». Rigore e disposizione alfabetica, all'interno di letteratura, cinema, spettacolo e così via, sono l'opzione di Cristina Comencini. «I miei figli hanno traslocato portando con sé i propri "beni" librari. Ora sto sistemando parecchie new entry, edizioni pregiate provenienti dalla biblioteca di papà», spiega la scrittrice e regista, figlia di Luigi, maestro del cinema e gran lettore. «Vi sono poi gli studi di economia in cui mi sono laureata. Quando scrivo un romanzo attingo dalla storia, mentre per girare i film dalla zona riservata alla fotografia, da Henri Cartier-Bresson a Douglas Kirkland». A Cabras, nell'appartamento di Michela Murgia, trionfano i colori, con i volumi reperibili a seconda delle case editrici. «La mia originale libreria è composta da colonne di metallo con le opere impilate in orizzontale. Alla sommità - è una mia creazione ferma-libri - ho depositato una mia scarpa, rossa, tortora e nera. Altri settori molto particolari sono la produzione sarda e la teologia». Corrono per le pareti di tre case, da Bari a Roma, e occupano pure le cucine e le toilettes, gli eserciti cartacei di Gianrico Carofiglio. «Anarchia è la parola d'ordine. Rimbaud è vicino a Nietzsche, Patrizia Cavalli e Wislawa Szymborska. Non mi sfugge niente. Conservo anche una raccolta di manuali dove c'è di tutto, dalle arti marziali ai giochi di prestigio». Federico Moccia, bestsellerista di storie d'amore, anche nella disposizione della biblioteca segue l'appeal dei sentimenti. «Al centro della scaffalatura ci sono gli scrittori emotivamente a me più vicini: Hemingway, Richard Manso, Jay McInerney, Fitzgerald. In alto vi sono i più sorprendenti, da Nick Hornby a David Nicholls. A destra c'è il thriller, da Jeffery Deaver ad Ammaniti. Domina l'arbitrio: Altri libertini di Tondelli confina con Leopardi. Ho intenzione però di cambiare. Sono nel caos». E così, anche per Moccia, il dado è tratto: nei prossimi mesi, nuovo ordine alfabetico.

Repubblica – 7.1.12

San Paolo, operazione Fitzcarraldo. Un genovese sul Rio delle Amazzoni

L'idea è nata dall'intreccio della passione per il Brasile e per i film, non solo quelli italiani. Il progetto ha permesso di portare il cinema nei villaggi indios che spuntano lungo il Rio delle Amazzoni. E l'autore è un genovese, Oliviero Pluviano, musicista e giornalista, fino a qualche giorno fa corrispondente dell'Anaa a San Paolo. L'iniziativa porta il nome 'Fitzcarraldo', come il titolo del film nel quale Klaus Kinski interpreta un personaggio che cerca di diffondere l'opera italiana nel cuore dell'Amazzonia. Molti anni dopo Pluviano ha portato alla realtà l'essenza dell'idea della pellicola grazie al 'Gaia', un battello acquistato tempo fa e che ora, di fatto, è una organizzatissima 'nave-celluloide'. Il 'Projeto Fitzcarraldo' è ormai da tempo una realtà. La novità di questi giorni è che l'idea di Pluviano è stata presentata su Fantastico, un programma tv brasiliano in onda la domenica, tra i più seguiti in assoluto nel paese. "Ora imbarcheremo in un viaggio cinematografico nelle comunità isolate dell'Amazzonia, accompagnati da un italiano pieno di idee e di buone intenzioni", afferma il giornalista di Fantastico presentando il filmato mostrato qualche giorno fa nel programma, ricordando nel contempo un particolare: "L'unico cinema di Santarem, la città più grande della regione, ha chiuso ormai più di dieci anni fa". Il progetto, portato a termine con il sostegno di Fiat e Magneti Marelli, fa parte del programma 'Momento Italia-Brasile 2011-2012' (Mib), una serie di eventi di cultura, economia, scienza e turismo promosse in questi mesi dalla Farnesina in diverse metropoli brasiliane. Da parte sua, Pluviano commenta una delle ragioni che ha sicuramente fatto da molla a 'Fitzcarraldo': "sono genovese, quindi il mare e le barche per me sono sempre presenti. Forse sarà per questo che fin da quando sono sbarcato in Brasile, molti anni fa, sono rimasto affascinato dalla potenza e la magia del Rio delle Amazzoni".